

Maria Falcone: «La mafia al Nord vuole impadronirsi della politica»

Ieri mattina piantato un albero a Como in ricordo delle vittime della strage di Capaci

«Si è già scoperto che l'organizzazione più forte, la 'ndrangheta, è presente anche al Nord e ha fatto affari. Questo problema non riguarda soltanto episodi di delinquenza e intimidazione, ma porta all'infiltrazione nei gangli vitali delle istituzioni».

Aveva il volto sereno e la voce pacata Maria Falcone, sorella del giudice ucciso il 23 maggio del 1992 con la moglie Francesca Morvillo e gli uomini della scorta. Al tempo stesso, però, la sorella del magistrato simbolo della lotta alla mafia ha usato parole inequivocabili.

Maria Falcone, ieri mattina, ha partecipato alla cerimonia che si è svolta nei giardini a lago, poco distante dal monumento alla Resistenza europea.

Qui è stato piantumato un Albero della memoria, in ricordo di Giovanni Falcone e di tutti coloro che hanno dato la vita per la lotta contro tutte le mafie.

«La mafia si impadronisce della società - ha aggiunto Maria Falcone - e la conduce a cercare collusioni con il mondo della politica.

Per questo dobbiamo sorvegliare e tutelare, prima che sia troppo tardi. Mio fratello Giovanni fu il primo a indagare sulle infiltrazioni della mafia nel Nord. Negli stessi anni, qualcuno al Sud ancora ripeteva che la mafia non esisteva».

Ieri mattina, ai giardini di Como, si sono date appuntamento le massime autorità locali insieme con decine di ragazze e ragazzi, in gran parte studenti del Caio Plinio Secondo, la scuola che ha condotto il progetto "Noi liberi dalla mafia".

«Per me l'albero di Falcone a Palermo è il simbolo di una società che si è svegliata - ha detto ancora Maria Falcone durante la manifestazione - La città di Palermo aveva delegato la lotta antimafia a Giovanni e a Paolo Borsellino.

Dopo l'uccisione del generale Dalla Chiesa, 10 anni prima dell'attentato di Capaci, sul luogo dell'agguato comparve un biglietto con scritto: "Qui muore la speranza della gente onesta". Quando è morto Giovanni, invece, sull'albero davanti a casa sua sono comparsi messaggi di speranza».

L'iniziativa di ieri mattina è stata organizzata nell'ambito del progetto "San Francesco - contro le mafie", il programma antimafia realizzato dalla Cisl e dal sindacato di polizia a essa affiliato, il Siulp. «Questa vuole essere prima di tutto la sfida del sindacato alla mafia - ha detto Alessandro De Lisi, responsabile del progetto - Vogliamo ricordare Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tutti gli agenti della polizia morti nella strage di Capaci.

Chiediamo a Confindustria, ad Assimpredil e a tutte le associazioni di categoria di cacciare gli imprenditori che hanno fatto affari con la criminalità. L'altra Lombardia, quella onesta, è sotto l'attacco delle cosche.

Chiediamo inoltre - ha proseguito De Lisi - che sia richiesta la certificazione antimafia a tutte le aziende che partecipano alla filiera del subappalto e la tracciabilità di tutte le operazioni finanziarie connesse».

De Lisi ha poi aggiunto: «Dobbiamo richiedere anche l'assunzione di tutti i lavoratori che hanno perso il posto a causa dei comportamenti criminali di alcune persone».

Maria Falcone ha ricordato un triste episodio legato a questo progetto comasco. Lo scorso giugno, infatti,

ignoti vandali avevano distrutto un albero, dedicato a Giovanni Falcone, piantato nel cortile interno del Caio Plinio.

Gli autori avevano agito di notte. «Purtroppo i simboli sono spesso oltraggiati - ha commentato la sorella del magistrato - Ma a chi ha compiuto questo gesto e a chi potrebbe ripeterlo vogliamo dire che dietro a questi simboli c'è un'intera società».

Accanto all'«Albero della memoria» è stata posta nel giardino anche una targa commemorativa.

Un'altra insegna, identica, è stata scoperta nell'atrio dello stesso Caio Plinio, dove sempre nella mattinata di ieri si è svolto un incontro sul tema della lotta alla criminalità. Alla conferenza, insieme con Maria Falcone, hanno partecipato esponenti del sindacato e delle istituzioni.

«Come lavoratori della polizia - ha commentato Benedetto Madonia, segretario generale del Siulp Lombardia - siamo spesso addentro nelle investigazioni. Vogliamo portare un messaggio, soprattutto ai giovani: desideriamo che prendano pienamente coscienza del fenomeno. La mafia, oggi, non è quella dei personaggi con la coppola e la lupara.

Oggi i mafiosi hanno il colletto bianco e speculano sulla vita dei lavoratori e degli imprenditori. Esistono due tipi di mafia: quella attiva e quella passiva. Chi paga il pizzo - è la denuncia senza mezzi termini - è colluso con la criminalità. La mafia è un parassita che incamera energie dove le trova».

Marco Proserpio

La 'ndrangheta comasca tra storia e cronaca

DOMENICA 06 MARZO 2011

Inchieste giornalistiche e relazioni parlamentari

Dagli anni '70 a oggi il fenomeno ha assunto proporzioni gigantesche

(da.c.) L'ultima testimonianza, affidata a un libro-inchiesta di due giornalisti milanesi, racconta - attraverso la confessione fiume di un collaboratore di giustizia - 30 anni di 'ndrangheta in Lombardia e, in particolare, nelle province di Como e di Lecco. Una «metastasi» mafiosa (questo il titolo scelto dai cronisti per il loro lavoro) alimentata incessantemente da un esercito di 1.500 persone che dagli anni '70 in poi hanno controllato non soltanto il traffico di armi e di cocaina ma anche un'importante quota della liquidità lombarda: quella dei salotti buoni, dei politici, dei cavalieri del lavoro, delle amministrazioni locali. Trent'anni e oltre di mazzette, intimidazioni, soprusi e, se necessario, di omicidi per ottenere licenze edilizie e controllare una buona parte degli immobili commerciali del Nord della Lombardia.

Uno spaccato angosciante che molti, troppo a lungo, hanno giudicato impossibile o inverosimile, e che invece è realtà. Anche giudiziaria, come dimostrato dalle tante inchieste e dai processi che si sono celebrati nelle aule di giustizia lombarde.

Una di queste indagini ha portato, pochi mesi fa, allo scoperchiamento di un vastissimo nucleo di 'ndranghetisti infiltrato in profondità anche nella società comasca. A metà dicembre dello scorso anno la Procura antimafia di Milano ha depositato la richiesta di rinvio a giudizio immediato per oltre 170 affiliati alla mafia calabrese arrestati in luglio nell'ambito della cosiddetta operazione "Infinito".

Tra loro anche 13 comaschi, componenti cioè delle "locali" (i raggruppamenti territoriali delle famiglie mafiose ioniche) di Mariano Comense, Erba e Canzo. A distanza di sei mesi dal maxiblitz di luglio contro la 'ndrangheta in Lombardia, i magistrati hanno scelto di dare un segnale preciso, tanto più che il Tribunale del riesame aveva in precedenza confermato tutti gli arresti. La notizia della richiesta di giudizio immediato è stata data dal capo della Dda di Milano, Ilda Boccassini, insieme con i procuratori di Reggio Calabria Giuseppe Pignatone e Nicola Gratteri. Un modo, hanno commentato alcuni, per sottolineare quanto siano collegati tra loro i profili e i destini criminali di Calabria e Lombardia.

Non va infatti dimenticato come soprattutto Gratteri sia tra i magistrati italiani più esposti nella lotta alle mafie. Autore di molti libri sulla 'ndrangheta, Gratteri ha tra l'altro sempre sottolineato le commistioni profondissime tra la criminalità organizzata, la politica e i colletti bianchi.

Il problema dell'infiltrazione mafiosa al Nord è denunciato da anni anche in relazioni parlamentari e inchieste giornalistiche. La minaccia che le famiglie criminali, soprattutto quelle di 'ndrangheta, possano prendere in mano l'economia "sana" della Lombardia è al centro delle riflessioni di molti osservatori. Come non fa eccezione. Di recente, il prefetto Michele Tortora aveva sottolineato come le forze dell'ordine della nostra provincia stessero «seguendo con molta attenzione soprattutto le zone dell'Erbese e del Canturino».

Una considerazione in linea peraltro con le risultanze della maxi-operazione del luglio 2010 dalla quale sono emersi i legami stretti tra le "locali" di Mariano Comense, di Erba e di Canzo. In questi due ultimi comuni del Triangolo Lariano, in particolare, secondo i magistrati è molto forte il controllo dello spaccio di stupefacenti. Anche se, si legge nell'ordinanza di custodia, «gli interessi degli affiliati della locale di Erba sono "variegati", nel senso che vanno da attività apparentemente lecite, quale quella del movimento terra, comunque gestita con metodo mafioso, ai traffici illeciti quali la compravendita di stupefacenti, l'usura, la ricettazione di mezzi d'opera i cui proprietari hanno falsamente denunciato il furto» in precedenza.

Di vecchia data, invece, l'insediamento a Mariano Comense della locale calabrese, «un piccolo sodalizio - si legge ancora nei documenti giudiziari - dedito a trattare in prevalenza gli stupefacenti».